

XVI CONGRESSO CGIL

CONGRESSO PROVINCIALE DELLA CGIL DI VERONA
2 – 3 MARZO 2010

CON LA CGIL PER DIFENDERE IL LAVORO E LIBERARE I DIRITTI

Relazione introduttiva di
Carla Pellegatta
Segretaria generale della CGIL di Verona

Consentitemi di partire con due affermazioni (non mie), nelle quali tuttavia, sul piano dei principi mi riconosco.

La prima è questa: “Un cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni. E’ esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo fra i saperi e le operatività”. E poi: “La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del mio all’altro, ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all’altro ciò che è “suo”, ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare... la giustizia è inseparabile dalla carità. E ancora: “La carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli”.

Ho scelto di iniziare con la citazione di alcuni passi dell’Enciclica papale “Caritas in veritate”, dove il termine “caritas” è coniugato nel suo significato di amore e cioè di una “forza straordinaria, che spinge le persone ad impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace”, perché , in queste poche righe, è rintracciabile in qualche modo tutta l’essenza del nostro pensiero, dei nostri principi e valori: pace, uguaglianza, legalità, giustizia sociale, diritti, solidarietà, sapere e saper fare, promozione e valorizzazione della persona nella sua dimensione individuale e collettiva; un messaggio alto, altissimo, elaborato e consegnato all’umanità nel pieno della crisi economica più grave e più carica di conseguenze devastanti che ciascuno di noi abbia mai conosciuto, e – nonostante questo – un messaggio che la politica italiana e le grandi potenze mondiali hanno sostanzialmente ignorato; e gli unici richiami che, soprattutto in Italia, abbiamo sentito rivolgere alla cristianità da parte della politica (di una parte della politica) sono quelli del Cristianesimo usato e

brandito come una clava nei confronti degli altri, dei diversi, dei professori di altre fedi e altre religioni, degli immigrati come degli omosessuali o delle donne, oppure – e in questo caso facendo leva sulla parte più integralista della chiesa cattolica – per distruggere uno dei fondamenti di un qualsivoglia Stato di diritto: il principio della laicità dello Stato, il cui rispetto, al pari del rispetto dovuto alla Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza, rappresenta per noi e per tutti coloro che credono nella democrazia, un punto davvero irrinunciabile e assolutamente imprescindibile.

La crisi ha segnato in maniera profonda ma non per questo automaticamente irreversibile, il fallimento del modello economico neo-liberista, fatto di sprechi, di speculazioni finanziarie, di economia virtuale, di indebitamento delle famiglie per mantenere un modello di consumismo irresponsabile, di “Stato minimo” e “diritti minimi”, di un connubio non più tollerabile per il nostro Paese fra evasione fiscale (300 miliardi all’anno) e ingenti risorse finanziarie (circa 150 miliardi l’anno) sotto il controllo diretto e incontrastato della criminalità organizzata di stampo mafioso, il cui fatturato annuo equivale a svariati punti di PIL, o se preferite, all’ammontare di parecchie leggi finanziarie di medie dimensioni. La Corte dei Conti ha recentemente quantificato in 60 miliardi di euro, la tassa occulta pagata ogni anno dai cittadini italiani per coprire il costo della corruzione dilagante, il costo dei comitati d’affari che operano nel nostro Paese in un rapporto sempre più stretto fra politica, affari e grandi poteri criminali, fortemente radicati, ormai da anni, anche nelle regioni del nord e nel nord-est in particolare.

Questo è il primo punto strategico sul quale occorre intervenire, partendo da una revisione profonda dello stesso concetto di PIL, e cioè della ricchezza e della crescita di un Paese, che passa anche dalla quantificazione dell’indice di benessere e di qualità della vita delle persone e dell’ambiente, dal rispetto del territorio, dalla sicurezza del lavoro e sul lavoro, che per noi resta una grande priorità nazionale, dalla dimensione e dalla qualità della coesione sociale. E che passa anche da un cambiamento profondo e radicale nel modo di gestire la cosa pubblica, dove i costi e gli sprechi della politica sommati all’inefficienza, alla diffusa corruzione, ai conflitti di interesse, alla rivendicazione per pochi di diritti e privilegi negati alla comunità che si è lautamente pagati per tutelare e rappresentare, fanno oggi del nostro Paese un modello negativo, un modello attorno al quale si è consolidato un blocco sociale, economico e politico che teorizza e pratica lo smantellamento dello stato sociale, politiche razziste e xenofobe contro gli immigrati, la privatizzazione dei beni comuni (che per noi sono un diritto universale, a cominciare dall’acqua, che rappresenta per il futuro del pianeta quello che nei secoli scorsi hanno rappresentato il carbone o il petrolio, per l’avvio e lo sviluppo della rivoluzione industriale), un blocco sociale che ha smantellato e frammentato il mercato del lavoro, determinando un’area sempre più ampia di precarietà teorizzando – come insiste a dire il

ministro Brunetta – che per superare la precarietà non bisogna estendere tutele e diritti a chi non ne ha mai avuti ma, se possibile, toglierli a quelli che ancora ne conservano almeno una parte, un blocco che punta a togliere, a cancellare, a negare identità e valore sociale al lavoro, al lavoro manuale ma anche a quello intellettuale, al lavoro dell'operaio dell'industria a quello del lavoratore pubblico, additato per definizione come improduttivo e fannullone (magari pensando a come spesso si lavora negli uffici ministeriali) e che fa funzionare (certo, non sempre al meglio e per responsabilità che non sono attribuibili ai lavoratori, se non in minima parte) servizi essenziali quali ospedali, vigili del fuoco, raccolta dei rifiuti, case di riposo, servizi per l'infanzia e molto altro ancora.

Passata la grande paura dopo il crollo dei mercati finanziari di un anno fa, vi è oggi il rischio concreto che la crisi abbia insegnato poco o nulla. L'intervento dello Stato per salvare, nel mondo, banche e imprese, torna ad essere considerato una sorta di terzo incomodo, buono solo per evitare il tracollo ma che oggi che le banche sono tornate a fare utili, che le borse hanno recuperato più o meno tutto quello che avevano perso, dovrebbe farsi da parte, lasciare campo libero alla speculazione finanziaria senza disturbare i grandi manovratori. La necessità e l'urgenza di riscrivere le regole è già passata in secondo piano, se ne riparlerà – forse – alla prossima crisi che, in assenza di interventi strutturali più che una probabilità è una certezza, è solo questione di tempo. E i soggetti che sono stati fra i principali artefici della crisi globale stanno ancora più o meno tutti ai loro posti, percependo bonus milionari che stridono pesantemente con le condizioni di milioni di persone che anche in Italia e anche a Verona e nel ricco nord-est hanno perso il lavoro, non hanno ammortizzatori sociali, e anche quando lavorano hanno, mediamente, un livello di reddito che colloca l'Italia agli ultimi posti in Europa.

Gli ultimi dati pubblicati dall'ISTAT e dalla Banca d'Italia ci dicono che nel nostro Paese, un nucleo familiare su 5 vive con meno di 1.300 euro al mese; che una famiglia su 3 è indebitata con le banche per il mutuo casa o con le banche o le finanziarie per il credito al consumo; che il 13,4% delle famiglie vive al di sotto della soglia di povertà, e che la produzione industriale è calata, nel 2009, del 18%, un vero e proprio tracollo, che ha colpito non solo la grande impresa ma in maniera ben più devastante le piccole imprese e il settore artigiano, così diffuso nel nostro territorio, e che lascia sul campo migliaia di attività produttive e migliaia di posti di lavoro. E in assenza di interventi coordinati e strutturali sul piano delle politiche industriali e sul sistema del credito, vi è il rischio concreto di un processo irreversibile di desertificazione industriale, di una nuova metamorfosi sociale dopo quella che abbiamo conosciuto con la globalizzazione, con un Paese più vecchio, più solo, più diviso e più diseguale.

In questi anni i temi del salario, del fisco, degli ammortizzatori sociali e del lavoro sono stati e sono al centro della nostra azione sindacale. Sono stati anni difficili, segnati nel 2006 e nel 2007 dalla messa in campo di un'azione unitaria sui temi del welfare (con il protocollo firmato nel 2007 con il governo Prodi e ratificato dal voto di circa 3 milioni di lavoratori), con la piattaforma su fisco e salari, sulla quale eravamo pronti allo sciopero generale unitario e con la piattaforma – anche questa unitaria – sulla riforma del modello contrattuale. Ciò che è accaduto, già a partire dai primi mesi del 2008, è storia nota, che ha avuto come epilogo l'intesa separata sui modelli contrattuali, l'accentuarsi e il consolidarsi delle divisioni fra noi, la CISL e la UIL. Un accordo, quello separato sul modello contrattuale, fortemente voluto da governo e Confindustria con un unico vero obiettivo, quello di isolare la CGIL; un accordo grave, perché interviene sulle regole prima ancora che sul merito, che nega il diritto dei lavoratori ad esprimersi con il voto sulle piattaforme e gli accordi che li riguardano, che programma la riduzione dei salari e dei diritti, che afferma un sistema di bilateralità impropria, come quella enunciata, scritta e praticata dal libro bianco del ministro Sacconi, contestata persino da economisti e giuslavoristi non certo di estrema sinistra, come Tito Boeri, che qualche mese fa, sulla Repubblica ha scritto testualmente a proposito del modello Sacconi: "...c'è il rischio concreto che la bilateralità si affermi come una forma di controllo sociale organizzato, che dovrebbe essere estesa non solo al governo del mercato del lavoro, ma anche alla scelta (che a questo punto diventerebbe sempre più discrezionale e discriminante) dei beneficiari degli ammortizzatori sociali, al collocamento, alla gestione della Bossi-Fini sull'immigrazione, ai controlli sul rispetto delle norme in materia di sicurezza sul lavoro, alla gestione di previdenza e sanità".

Questo è il modello Sacconi, scritto a chiare lettere nel libro bianco, e che non ha nulla a che vedere con la bilateralità utile, necessaria e positiva che conosciamo (in edilizia, nell'artigianato, nel commercio e in altri settori) che deve servire ad erogare servizi e prestazioni integrative e non sostitutive di quelle che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, dovrebbe garantire in termini universali a tutti i cittadini. Non ci può essere – come si afferma nel libro bianco – “complicità fra lavoratori e imprese”, perché lavoratori e imprese non sono su un piano di parità! Ci può e ci deve essere confronto, ci può essere conflitto, ci può essere la firma degli accordi (e il sindacato questo deve sempre provare a fare) o la rottura della trattativa, ci può essere un impegno condiviso sulle strategie d'impresa ma, per fare questo, il sindacato deve tornare ad essere autorità salariale e soggetto in grado di analizzare e di contrattare l'organizzazione del lavoro, gli orari, l'articolazione dei diritti. E come può farlo il sindacato se non attraverso il rafforzamento del contratto nazionale come strumento universale di tutela e di recupero salariale e di diritto alla informazione, alla contrattazione, potenziando e sviluppando contestualmente la contrattazione di secondo livello, aziendale o territoriale?

Perché tutta questa urgenza di chiudere sui modelli contrattuali, nel pieno della crisi, di questa crisi, quando ben altre erano e sono le priorità del mondo del lavoro e dei pensionati? Perché dalla sera alla mattina è stata accantonata la piattaforma unitaria su fisco e salari salvo assistere, in queste ultime settimane, al silenzio assordante sulla proposta del governo di riesumare (e poi ritirare nel giro di 24 ore) la proposta di riforma fiscale del 1994 basata su due sole aliquote (23 e 33%) che non dà nulla ai redditi più bassi mentre agevola – e non poco – quelli più alti? Perché tanti silenzi imbarazzati sulla vergogna dello scudo fiscale, che premia non solo gli evasori ma anche la criminalità organizzata con la cancellazione di reati gravissimi? Perché nessuno parla dell'ennesimo condono edilizio?

Come CGIL abbiamo elaborato una proposta complessiva di riforma fiscale e abbiamo promosso uno sciopero generale per il prossimo 12 marzo su fisco, salari, sui temi del lavoro e dell'immigrazione, tema per noi prioritario tanto più dopo i fatti gravissimi accaduti nelle scorse settimane a Rosarno in Calabria.

In questi mesi, in questi anni, si è tentato di dipingere la CGIL come l'organizzazione del NO. Abbiamo firmato, assieme alle altre organizzazioni sindacali, i contratti degli alimentaristi, dei chimici, dei cartai e altri, che – peraltro – nella sostanza, non recepiscono l'intesa separata sui modelli contrattuali, superano – per la parte economica – quanto previsto dall'indice IPCA, non prevedono la derogabilità (sancita dall'accordo separato) per quanto riguarda i contratti e i diritti. Non abbiamo firmato, per ragioni esattamente opposte, il contratto dei metalmeccanici, che recepisce in premessa l'accordo separato, e che al di là del merito – che non è certo di secondaria importanza, visto che anche dal punto di vista salariale parliamo di cifre assolutamente irrisorie – voleva segnare e in qualche modo sancire la messa al bando e l'umiliazione prima di tutto della FIOM e dell'intera CGIL.

Guardate, tanto perché ci capiamo fino in fondo, tra CGIL e FIOM ci sono state e ci sono su alcune questioni posizioni diverse; c'è stata e c'è una dialettica anche aspra, e lo abbiamo visto in questo congresso, con la scelta di una parte della Fiom e di alcune altre categorie, di presentare un documento globalmente alternativo, una scelta che considero sbagliata perché si doveva e si poteva lavorare attorno ad un unico documento, confrontandoci poi – sulle questioni più controverse – attraverso la presentazione e il confronto sugli emendamenti.

Ma una cosa dev'essere chiara, gli obiettivi della FIOM sui diritti, sul lavoro, sulla democrazia e sulla rappresentanza sono gli obiettivi di tutta la CGIL, e il significato profondo dell'idea di confederalità è proprio quello di lavorare su tutele e diritti universali, di rispetto e di riconoscimento delle differenze e delle specificità delle categorie, della ricerca che può e deve essere fatta di percorsi che consentano di tenere assieme categorie forti e categorie deboli, lavoratori

stabili e precari, giovani e anziani, uomini e donne, italiani e migranti. Nella piattaforma unitaria sui modelli contrattuali c'era un punto strategico importante, quello di lavorare per la riunificazione del mercato del lavoro che passa anche dalla riduzione delle tipologie contrattuali (che sono più di 400). Questo rimane, per noi, un obiettivo centrale; altro è ragionare su un modello (più simile a quello esistente in altri Paesi europei) fondato su tre grandi raggruppamenti: industria, terziario privato, servizi pubblici, perché una simile impostazione avrebbe, come immediata conseguenza, lo smantellamento del contratto nazionale per come noi lo rivendichiamo, universalistico e solidale, in cambio di un contratto questo sì solo di cornice, che produrrebbe una separazione ancora più netta fra lavoro pubblico e privato, una oggettiva disparità fra categorie forti e deboli, dove sarebbero escluse, più di quanto lo siano già oggi, tutte le tipologie di lavoro precario, e nel quale dovrebbe consolidarsi un sistema di contrattazione aziendale o settoriale che non è nella nostra disponibilità e che sarebbe praticabile (più o meno come avviene oggi), solo per un numero molto limitato di lavoratori, nelle aziende più grandi (che sono molto poche) e più sindacalizzate.

Sul terreno del lavoro e della precarietà abbiamo oggi un ulteriore terreno di scontro su un provvedimento che tenta di assestare un colpo mortale al diritto del lavoro e che ha il suo punto cardine dell'arbitrato, passando dalla certificazione del contratto individuale di lavoro. In pratica, il lavoratore, all'atto della firma del contratto individuale, non solo accetta la possibilità di deroghe sul piano dei diritti ma si impegna a rinunciare all'eventuale ricorso al giudice ordinario in caso di controversia, controversia che viene devoluta agli arbitri, che possono decidere secondo equità, e cioè senza il vincolo di rispetto di leggi e contratti. E' del tutto evidente la gravità e la pericolosità di una simile impostazione che rende il lavoratore più solo e più ricattabile e che si inquadra in un sistema di destrutturazione del mercato del lavoro iniziato con la legge 30 e il decreto legislativo 276, con il principio della derogabilità dei contratti e con il modello di bilateralità introdotto nell'accordo separato sui modelli contrattuali.

Credo che anche su questo versante ci sia bisogno di mettere in campo un'iniziativa forte, promuovendo una fase costituente delle regole del mercato del lavoro, fondate su alcuni punti cardine:

- la definizione di un ristretto numero di tipologie contrattuali (tempo determinato, contratto di somministrazione, contratto con finalità formativa, con percorsi che consentano la stabilizzazione), partendo dal concetto e dal principio che il contratto – per definizione – deve essere a tempo indeterminato;
- la rimessa in campo di clausole e vincoli precisi per il lavoro a tempo determinato che deve tornare ad essere lo strumento per fronteggiare esigenze produttive temporanee e ben definite;

- un sistema pubblico e universale di ammortizzatori sociali dal quale oggi sono esclusi la totalità dei collaboratori coordinati continuativi e dei lavoratori a progetto, l'80% degli apprendisti, il 50% dei lavoratori in somministrazione e il 40% di quelli a tempo determinato.

Una condizione che determina non solo precarietà ma che ha pesanti ricadute anche sotto l'aspetto previdenziale a causa della discontinuità e saltuarietà dei contributi versati, un punto, questo, assai delicato, che richiederebbe una revisione seria del sistema previdenziale, non potendoci limitare a chiedere la pur necessaria parificazione delle quote contributive per rendere meno appetibile, per le imprese, il ricorso a forme di lavoro atipico.

Su questo nodo del mercato del lavoro si giocano davvero – secondo me – in buona misura i destini del sindacato, non solo della CGIL ma del sindacato italiano tutto, e dobbiamo farlo uscendo da logiche autoreferenziali, evitando derive esclusivamente movimentiste, con l'umiltà e la responsabilità di valutare i nostri errori e non solo quelli degli altri, con il coraggio di ricercare e provare a praticare l'innovazione sul terreno dei contenuti, sul terreno dell'organizzazione, sulle forme di lotta, sull'impiego delle risorse.

Dagli anni ottanta ad oggi è cambiato il mondo e la crisi della rappresentanza della politica, di quella parte della politica che per decenni è stata punto di riferimento per le componenti storiche del Movimento operaio e sindacale (quella comunista, quella socialista e quella cattolica) che si è disintegrata nei primi anni novanta sotto le macerie di Tangentopoli e le stragi di mafia, è una crisi che guarda principalmente al Nord, alla lunga e travagliata transizione dal fordismo al post-fordismo, all'economia globalizzata, alla società dell'incertezza di cui parla Zygmunt Bauman, che preferisce l'apparenza alla sostanza, alla perdita di ruolo e di peso sociale della classe operaia, che parte dalle sconfitte degli anni '80, dalla crisi e dalla chiusura di molte grandi fabbriche. E' da lì, da quella fase storica, che molti analisti fanno risalire il cosiddetto "rancore operaio", la frustrazione per un ruolo e una egemonia anche culturale entrate irreversibilmente in crisi e, di conseguenza, l'emergere di un risentimento nei confronti di un ceto politico ritenuto responsabile di quel disfacimento e di quella perdita di identità, culminata, nei primi anni '90, nella fine dei vecchi grandi partiti, in modo particolare, qui nel Veneto e a Verona, della D.C. che per decenni aveva tenuto insieme i diversi segmenti di società, dentro ad un blocco sociale fortissimo, radicato nel territorio e rappresentato nella politica nazionale rispetto alla tutela dei propri interessi. Il passaggio obbligato dalla grande fabbrica ad un modello di imprenditorialità diffusa, quasi sempre di tipo familiare, ha trasformato tanti operai espulsi dalle fabbriche e che prima di essere operai erano prevalentemente contadini, in una miriade di artigiani o di piccoli imprenditori che hanno dovuto, un po' alla volta, ricostruirsi una identità, che si è via via affermata nella dimensione della differenza più che su quella

dell'uguaglianza, e che si è ricomposta nella “dimensione territoriale”, nella difesa del proprio spazio di vita e di impresa, nella ricerca e nell'acquisizione di uno status sociale e di un benessere familiare che si è faticosamente costruito e che si ha paura di perdere, di una insicurezza che, in anni più recenti, si è scaricata tutta o quasi contro il fenomeno dell'immigrazione per un verso e, per altro verso, in forme di “anti-Stato”, basti pensare all'evasione fiscale rivendicata come un diritto (a meno che le risorse fiscali non vengano restituite al territorio che le ha prodotte).

Parliamo di un modello economico che ha determinato le fortune e le performances che abbiamo visto in questi 10-15 anni e che sta subendo un'altra metamorfosi, non essendoci più con l'avvento dell'Euro le opportunità che derivavano dalla svalutazione della lira. E la metamorfosi in atto riguarda la necessità di poter reggere la competizione globale, guardando alle infrastrutture, ai servizi, alla qualità e all'innovazione, alla ricerca di processi che guardano ai distretti e alle piattaforme produttive, in grado di sfruttare crescenti componenti di conoscenza, saperi, logistica, innovazione tecnologica e finanziaria, magari non reperibili localmente ma disponibili sul mercato mondiale. Uno scenario complesso, che ha trasformato profondamente il lavoro, che ha di fatto “proletarizzato” il vecchio ceto medio per come lo abbiamo conosciuto, che ha cambiato la composizione e il tessuto urbano delle nostre città, che ha trasformato radicalmente il paesaggio, sostituendo casali e cascine con villette e capannoni (oggi in larga misura abbandonati), un processo che ha fatto coniare a quel profondo conoscitore della realtà veneta che è Marco Paolini, nel suo “Bestiario Veneto” la metafora del “tavernicolo”, dell'abitante della taverna interrata, luogo simbolo della nuova socializzazione urbana, insieme all'immancabile centro commerciale che ha sostituito la gita fuori porta con le domeniche “in carrello”, con buona pace del diritto di migliaia di lavoratrici – perchè sono soprattutto donne – al sacrosanto riposo domenicale e, in qualche caso come alla UPIM, costrette a lavorare anche il giorno di Natale, non tutte naturalmente, prevalentemente le più giovani, che pur di guadagnare qualche euro, accettano contratti ignobili, che prevedono che si lavori solo il sabato, la domenica e le altre feste comandate e che talvolta – spiace dirlo – non incontrano alcuna solidarietà da parte delle colleghe anziane.

Se questo è lo scenario, la nostra riflessione sul sindacato nell'era della globalizzazione e sul modello che dobbiamo provare a immaginare e costruire per un futuro che è già cominciato, non può continuare ad essere quella della resistenza all'innovazione, della mera evocazione di una generica quanto non praticata necessità di cambiamento, della indisponibilità ad una analisi e ad un confronto di merito che ci metta nella condizione di essere soggetti protagonisti della trasformazione, capaci di confrontarci a 360 gradi con tutte le forze in campo, senza la pretesa di essere i portatori esclusivi di verità, di saperi, di modelli organizzativi buoni per tutte le stagioni. Nell'ultimo studio Eurispes,

riportato qualche settimana fa dalla stampa, quasi il 70% degli italiani ha dichiarato di avere poca o nessuna fiducia per CGIL, CISL, UIL, UGL; il nostro insediamento fra gli attivi continua ad essere concentrato nelle aziende tradizionali, fra i lavoratori a tempo indeterminato, prevalentemente maschi e non più giovanissimi; siamo pressochè assenti – o comunque rappresentiamo ben poco – nell'artigianato, nell'area delle piccole imprese, nel vasto mondo della precarietà: partite IVA (che quasi sempre nascondono rapporti di lavoro subordinato), tempi determinati, contratti a progetto, ecc. Viviamo, non da oggi, una crisi di ruolo e di rappresentanza, dovuta per un verso alla frammentazione del mercato del lavoro e per altro verso all'affermarsi in Italia e in Europa di una politica tesa a sminuire e ad indebolire il ruolo dei corpi sociali intermedi, alla ripresa di spazi e di poteri da parte della politica che ha messo in campo e sta attivamente praticando una interlocuzione diretta e non più mediata con il lavoratore, l'impresa, con il consumatore; su questo terreno non siamo stati capaci di contrapporre una strategia di cambiamento in grado di fornire risposte efficaci a situazioni, problemi e contesti che non sono quelli che abbiamo conosciuto e che in parte stentiamo ancora a comprendere.

E credo che una delle chiavi di volta per avviare un processo di riforma del sindacato stia nella dimensione territoriale, perchè è nel territorio che è possibile provare a ricomporre le diverse istanze provenienti dal mondo del lavoro, partendo dal concetto della centralità della persona, dall'idea della “presa in carico” del lavoratore, del giovane, dell'anziano, dell'immigrato, della donna, perchè ciascuno di questi soggetti incrocia bisogni e problemi che vanno oltre le questioni connesse alla propria condizione di lavoratrici, di lavoratori, di precari, di pensionati.

Dobbiamo pensare ad una organizzazione flessibile, radicata nel territorio, in grado di offrire tutela e rappresentanza collettiva e un sistema integrato e forte di tutela individuale; un'organizzazione di prossimità, capace di cambiare nel linguaggio e nelle forme di comunicazione, di interagire col territorio e con i soggetti economici, sociali e istituzionali che vi operano; serve un intreccio forte fra la nostra capacità di essere soggetti contrattuali nei posti di lavoro e soggetti negoziali nel territorio e il sistema della tutela individuale.

Penso all'avvio di progetti di segretariato sociale ma anche alla sperimentazione di forme di contrattazione territoriale per intercettare apprendisti, precari, lavoratori delle piccole imprese e delle imprese artigiane; penso all'incrocio necessario fra questo livello di contrattazione e l'ambito della negoziazione sociale, che può incidere positivamente sulla qualità della vita delle persone in termini di maggiore disponibilità e fruibilità dei servizi, politiche abitative che vengano incontro alle situazioni di maggiore disagio (anziani, immigrati, giovani, famiglie mono reddito e mono parentali), una rete qualificata di servizi alla persona (dall'infanzia alla non autosufficienza), di interventi sull'arredo

urbano e sulla vita associativa nelle città e nei paesi che rappresentino un deterrente alle paure e alle insicurezze che derivano dalla società dell'incertezza e che portino al miglioramento dell'inclusione sociale e allo sviluppo di reti di solidarietà.

Abbiamo bisogno di una organizzazione meno verticalizzata, e di operare di più e meglio nella dimensione orizzontale e territoriale; per fare questo bisogna spostare più risorse dal centro nazionale ai territori, ridurre e ripensare al modello organizzativo delle categorie, mettere in rete le categorie e i servizi, dentro ad una regia confederale sulle politiche contrattuali che non può non tener conto delle specificità e delle peculiarità dei diversi settori, sulla negoziazione sociale, sulla formazione, sulle politiche di genere.

Con la conferenza di organizzazione del 2008 abbiamo solo avviato un percorso che dobbiamo riprendere e sviluppare avviando nel contempo un confronto aperto, libero da pregiudizi, che ci faccia uscire da questa specie di dualismo un po' ideologico fra chi immagina un sindacato che esaurisce la propria funzione negli enti bilaterali, abdicando al suo ruolo di soggetto contrattuale, e chi invece immagina un sindacato che dovrebbe in qualche modo perpetuare il modello fordista, nel quale ogni categoria riproduce, in piccolo e in verticale, lo stesso modello organizzativo, che è spesso fonte di sprechi, di doppioni, e che ostacola la messa in campo di soggetti nuovi, il necessario ricambio dei gruppi dirigenti. Occorre redistribuire poteri e risorse; sulle risorse, in particolare, bisogna sperimentare un modello davvero "federalista", che privilegi le articolazioni territoriali, superando la logica delle categorie forti e delle categorie deboli, operando più accorpamenti fra le diverse categorie, agendo nel territorio per mettere in rete categorie e servizi, pensando a questa organizzazione come ad un sistema di vasi comunicanti.

Dobbiamo investire in formazione (e a Verona in questi anni abbiamo fatto davvero molto) e nella politica dei quadri: donne, giovani, migranti, mettendo in rete le competenze che abbiamo e razionalizzando al massimo le risorse. Dobbiamo sperimentare figure polivalenti non solo nei servizi ma anche nelle categorie, avviando una riflessione seria sul ricambio di genere e generazionale, sulla necessità che abbiamo di rinnovare i nostri gruppi dirigenti, agevolando un sistema di mobilità in entrata e in uscita dagli apparati, guardando primariamente alle esigenze dell'organizzazione; tema difficilissimo per le implicazioni che ha per ciascuno di noi, ma sul quale dovremo impegnarci a fondo, perchè non ci può essere ricambio se non c'è, da parte di tutti, la disponibilità a mettersi in gioco e, quando serve, anche a farsi da parte, non in nome di un insulso quanto inutile giovanilismo di facciata, ma dentro ad un percorso vero di rinnovamento che ci metta nelle condizioni di praticare in casa nostra, quello che chiediamo agli altri di praticare.

Con la Conferenza di organizzazione anche a Verona abbiamo avviato una prima riflessione e assunto alcune iniziative che avrebbero dovuto trovare in questo congresso una più approfondita articolazione. Penso che queste tematiche dovranno essere sviluppate ulteriormente anche nei prossimi mesi e nei prossimi anni, a cominciare dal completamento del progetto sull'accoglienza, al completamento e alla razionalizzazione della nostra articolazione territoriale per una presenza più incisiva, efficace e riconosciuta della nostra organizzazione, allo sviluppo delle necessarie sinergie tra categorie e servizi, alla crescita della capacità dei nostri servizi di fare sistema, al definitivo superamento delle difficoltà nei rapporti che talvolta abbiamo registrato fra CGIL e SPI, nel pieno rispetto dei ruoli e delle reciproche titolarità, con l'obiettivo di fare, tutti assieme, un salto di qualità.

Anche per Verona, per la nostra Camera del Lavoro, questi quattro anni che ci separano dal precedente congresso sono stati difficili e impegnativi per tutti. Abbiamo chiuso il 2009 con oltre 7.000.000 di ore di cassa integrazione, quasi 5.000 posti di lavoro persi, un numero imprecisato di giovani che alle prime avvisaglie della crisi si sono ritrovati senza lavoro (tempi determinati, contratti a progetto, partite IVA camuffate), interi comparti in grandissima difficoltà dal metalmeccanico al termomeccanico, dall'edilizia al marmo, al legno, al settore dell'artigianato e del commercio, a vicende emblematiche e drammatiche come Cardi, Biasi, Bpw, Cartiera Cadidavid, Mondadori, e – da ultimo – la vicenda Glaxo, con la decisione di chiudere il centro ricerca, una scelta che avrebbe come immediata conseguenza non solo il licenziamento di centinaia di ricercatori, ma il ridimensionamento complessivo dell'azienda anche nel comparto produttivo e nell'indotto. La vicenda Glaxo, per le dimensioni che ha e per le connessioni con scelte politiche nazionali legate alla mancanza di investimenti in ricerca e innovazione e per le sue ricadute internazionali, ha avuto il pregio – si fa per dire – di accendere i riflettori sulla realtà e la condizione del nostro territorio. Una realtà sicuramente meno pesante rispetto a quella di altre province del Veneto o di altre zone del Paese, ma non per questo meno preoccupante. Il 2010 è cominciato male, anzi malissimo. Non solo non ci sono segnali di ripresa ma molte aziende stanno esaurendo gli ammortizzatori sociali, per cui è facilmente immaginabile che avremo ulteriori problemi occupazionali anche nei prossimi mesi. In questi lunghi mesi in Italia e a Verona, il governo e i poteri locali hanno di tutto per negare o sottovalutare la portata della crisi.

La vicenda Glaxo ha risvegliato la politica, e se abbiamo valutato positivamente la tempestività con la quale il ministro Sacconi ha attivato un tavolo interministeriale sulla vicenda Glaxo, vorremmo che altrettanta attenzione, anche mediatica, venisse posta sulle altre situazioni di crisi, perchè non ci sono lavoratori di serie A e di serie B e sulle strategie da mettere in atto per rilanciare in questo territorio i distretti industriali, per contrastare il processo di de-

industrializzazione e di desertificazione industriale che è in atto da anni, per promuovere un terziario di qualità e un sistema di infrastrutture adeguato ad una realtà che per collocazione geografica rappresenta storicamente il crocevia per l'Europa.

Verona ha tutte le caratteristiche per poter ambire ad assumere lo status di città metropolitana, ma servono scelte chiare e meno chiusure campanilistiche e corporative. Servono alleanze strategiche territoriali e di sistema per la Fiera, l'aeroporto, le ferrovie, il quadrante Europa. Servono politiche di sviluppo più attente e compatibili con la tutela dell'ambiente e della salute dei cittadini; serve una programmazione condivisa per lo sviluppo del terziario che non può continuare ad esaurirsi nella proliferazione incontrollata dei centri commerciali e un progetto di valorizzazione del patrimonio artistico, culturale e del turismo che deve uscire dall'ambito ristretto del centro storico di Verona. Anche per questo diciamo NO al traforo delle Torricelle e all'autodromo che dovrebbe sorgere nell'area di Vigasio, due opere faraoniche inutili e dannose, e sulle quali sarebbe buona cosa sentire cosa ne pensano i cittadini.

Occorre un programma che rilanci l'edilizia economica e popolare, un piano casa per le famiglie, i giovani, i migranti, un piano di recupero del patrimonio edilizio esistente e di messa in sicurezza degli edifici pubblici a partire dalle scuole. Un piano viabilistico che decongestioni il traffico, una rete adeguata di piste ciclabili, un trasporto pubblico locale di massa, che possa rappresentare una vera alternativa all'impiego del mezzo privato.

Su questi contenuti e non solo sull'emergenza crisi abbiamo provato a dire delle cose, nel patto per lo sviluppo sottoscritto con Confindustria nel 2007 e nel patto anticrisi della primavera 2009; in questo senso è da valutare positivamente la cabina di regia costituita presso la Provincia a condizione che dalle parole si passi ai fatti, magari poche cose, ma visibili ed esigibili, e che possano avere ricadute positive e concrete per lo sviluppo, per l'ambiente, per le persone, per il lavoro. In ogni caso questa è una iniziativa importante, che si esplicherà – nei prossimi giorni – con la convocazione di un incontro promosso da Provincia, Prefetto e Organizzazioni Sindacali con i Sindaci dei 98 Comuni per provare a mettere in campo iniziative concrete a favore delle famiglie, dei lavoratori e dei pensionati.

Come CGIL di Verona vogliamo poter essere protagonisti e attori di un progetto per la città e per il territorio, interlocutori della politica, delle imprese, delle istituzioni, ma soprattutto dobbiamo provare a coniugare di più e meglio il nostro essere soggetto di tutela e di rappresentanza delle istanze del mondo del lavoro nell'accezione che dicevo prima, partendo dalla centralità della persona e del territorio. Abbiamo chiuso il 2009 con oltre 59.000 iscritti; alcune categorie hanno fatto nel 2009 centinaia e in qualche caso oltre 1.000 nuove deleghe.

Nonostante questo enorme lavoro il dato finale del 2009 non ci permette ancora di superare la soglia dei 60.000 iscritti. Le difficoltà legate alla crisi, le numerose iniziative messe in campo in questi anni e in questi mesi sia da parte delle categorie che della confederazione, le attività e le iniziative anche unitarie realizzate, penso in particolare alle tematiche della sicurezza sul lavoro e dell'immigrazione, il lavoro dei servizi, l'attività di formazione, il ricambio che abbiamo realizzato nei gruppi dirigenti di quasi tutte le categorie, le iniziative svolte in collaborazione con l'IVRES, ci consentono di esprimere una valutazione positiva del nostro lavoro, e di questo voglio ringraziare tutte le compagne e i compagni che hanno operato e operano nella nostra camera del lavoro. Come sempre si poteva e si può fare di più e meglio, perchè in tutte le grandi organizzazioni i bilanci non sono mai solo positivi o solo negativi, ma esistono ampi margini di crescita e di miglioramento, che richiedono un grande lavoro di squadra, solidarietà e lealtà nel gruppo dirigente, disponibilità a mettersi in gioco, capacità di crescere e di far crescere, agevolando e non ostacolando il ricambio anche generazionale, politiche anche organizzative che permettano alle donne di poter conciliare la vita familiare e il lavoro a tempo pieno nel sindacato, che purtroppo ancora oggi siamo lontani dall'aver realizzato come invece avremmo voluto, e anche questo è un problema di democrazia.

Il mio impegno e quello della segreteria uscente è quello e sarà quello, già a partire dai prossimi mesi, di accelerare il processo di avvicendamento e di ricambio proprio a partire dalla Segreteria, nel rispetto rigoroso delle regole che ci siamo dati, a partire dalla presenza di genere. A questo proposito permettetemi di ringraziare il compagno Luigi Santoni, che ha dato la disponibilità ad uscire dalla Segreteria in anticipo di due anni rispetto alla scadenza del mandato, e che ha assunto in questi giorni la direzione della FILCTEM, la nuova categoria nata dalla fusione di chimici e tessili, dopo un percorso lungo e travagliato che finalmente è arrivato a compimento. Lavoreremo quindi, già a partire dalle prossime settimane, insieme alle categorie ed ai servizi, per avviare il percorso che ci dovrà portare, nel giro di alcuni mesi ad ulteriori operazioni di ricambio, attorno ad un progetto politico e organizzativo che ci permetta di valorizzare le risorse che abbiamo, di sperimentarne di nuove e di realizzare gli obiettivi e gli impegni che ho provato a delineare in questa relazione introduttiva e che intendiamo proporre nel documento conclusivo di questo nostro Congresso, facendo tesoro dei contributi che arriveranno anche dal dibattito di queste due intense giornate.

Abbiamo fatto un Congresso – permettetemi di dirlo – non all'altezza della posta in gioco oggi, nel Paese e anche a Verona; anche perché – come sempre avviene quando ci si misura su documenti contrapposti, i contenuti passano in secondo piano perché ciascuno di noi si deve schierare e, a quel punto, lo fa in qualche modo “a prescindere”, in modo spesso acritico, magari rinunciando al proprio personale convincimento perché quel pensiero, quell'idea, quella proposta sono

contenuti in un documento diverso dal nostro, e questo impedisce – rischia di impedire – la ricerca di una sintesi che è invece condizione necessaria e imprescindibile per crescere e far crescere questa nostra, ultracentenaria, organizzazione, la CGIL di Di Vittorio, di Lama, di Foa, di Trentin e di altri grandi protagonisti e protagoniste della storia del movimento operaio italiano (cito, fra tutte, Nella Marcellino).

Dobbiamo guardare al futuro, ad una CGIL capace di coniugare tutele, diritti, rappresentanza e innovazione; ciascuno di noi deve sentirsi parte di un progetto in continua evoluzione, e ciascuno di noi, a qualsiasi livello dell'organizzazione, deve sentirsi anche soggettivamente impegnato in un processo continuo, permanente, di crescita, di formazione, non accontentandosi mai dei risultati raggiunti, cercando di mettere i propri saperi, le proprie risorse intellettuali, umane, etiche e professionali al servizio dell'Organizzazione e delle persone che rappresentiamo, perchè ciascuno di noi, dal delegato aziendale al segretario generale Guglielmo Epifani, nel suo contesto, nel suo ambito di relazioni e di attività rappresenta la CGIL, e l'unità, l'immagine, la credibilità di questa grande organizzazione sono nelle mani di tutti noi.